



Rassegna stampa ragionata

Venerdì 27 febbraio 2026

- 1. Nelle relazioni internazionali - in fasi come queste - non si può fare molto di più che muoversi con un pragmatismo intelligente.**
- 2. Nelle crisi internazionali oltre i dazi, pur oggetto di grande attivismo, interventi, piani di pace, negoziati trumpiani, restano solo le briciole.**
- 3. Anche Berlino ha tanta (troppa?) voglia di Pechino. Dopo la visita di Keir Starmer, è la volta del cancelliere tedesco Merz volare da Xi Jinping.**
- 4. Patto di stabilità: nell'applicazione dei nuovi parametri, Roma rivela una fedeltà che non ha pari negli altri grandi Paesi dell'Eurozona.**
- 5. Industrial Accelerator Act, semplificazioni, appalti verdi: Bruxelles prova a rendere prevedibili le regole in modo da attrarre capitali in Europa.**
- 6. La revisione del sistema Ets entra nel vivo e l'Italia alza la voce.**
- 7. Rider, Deliveroo e Glovo al bivio: uscita dall'Italia o regolarizzazione. Più che la consegna dei pasti la vera miniera sono i dati.**
- 8. L'impianto delle tutele novecentesche fa acqua sul fronte dei nuovi lavori e degli atipici, che coinvolgono soprattutto i lavoratori immigrati.**
- 9. Arrivata una tegola per il futuro dell'ex Ilva di Taranto.**
- 10. AlmaDiploma: in aumento l'occupazione in uscita dagli istituti professionali e dai tecnici, meno dai licei.**



<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>



Paolo Pombeni -Realismo necessario e disordine globale – Il Messaggero

Che viviamo in un momento complicato per quel che riguarda le relazioni internazionali lo sanno ormai tutti. Quel che è debole è la consapevolezza che **in fasi come queste non si può fare molto di più che muoversi con un pragmatismo intelligente**: almeno così devono fare classi politiche consapevoli della complessità del quadro e vaccinate dall'impulso di liquidare i problemi con battute fulminanti e invenzione di scenari futuribili. **Quel che sarà avvenuto nei colloqui di Ginevra fra Iran e Usa non si capirà che col tempo**. I problemi da sciogliere sono più intricati della relativamente semplice questione di un accordo sul programma nucleare di Teheran: riguardano il futuro del regime degli ayatollah e la tenuta di quello trumpiano. Per entrambi ci sono da fare i conti con tensioni interne. (...) **Trump avrebbe bisogno di poter dire a breve di avere chiuso la partita**: per non fare la figura di chi ha schierato un'armata formidabile per un risultato modesto, cosa che, con la situazione attuale negli USA, non gli dà buone carte per il confronto delle elezioni di midterm a novembre. Paradossalmente, **per entrambi i contendenti c'è vantaggio a tirarla per le lunghe**, sempre con l'illusione di avere comunque la possibilità di giocare carte pesanti in un momento successivo. Il fatto è che questa strategia del tirarla per le lunghe, o, se vogliamo metterla in maniera più forbita del "**wait and see**", è quella che si sta usando da più parti e la cui somma rischia pesantemente di accumulare situazioni che possono deflagrare tutte assieme o in sequenza. Basta guardare alla ormai stucchevole postura dei russi nei colloqui sulla situazione ucraina: **si dichiarano sempre in procinto di trovare qualche soluzione e intanto bombardano selvaggiamente**. Anche qui Trump fa dire a Rubio che non ha una pazienza infinita, ma poi lascia capire che se la perde non è che intervenga con un sostegno deciso a Kiev, bensì che si tirerà fuori dalla questione: esattamente quello a cui punta **la strategia del tirarla per le lunghe di Putin**. Bisogna tenere presente che in nessun caso sono "**partite a due**", perché il resto del mondo non è che stia lì a guardare. Per tornare alla questione iraniana, c'è il problema dell'atteggiamento di Israele. Netanyahu non sembra molto favorevole a lasciare che la questione si ingarbugli in lunghe trattative che rinforzano un regime avverso con le ramificazioni dei suoi proxy e teme che possano trovare orecchie sensibili le profferte di Teheran a Trump per un buon sistema di affari da realizzare insieme. Perciò **Gerusalemme apre ad una nuova intesa con l'India**, il cui premier Modi è in visita nel Paese, **nell'ottica di un comune baluardo contro l'aggressivo imperialismo degli islamisti**, una corda che trova vibrazioni viste le tensioni col Pakistan e non solo. L'Europa dal canto suo non può assistere passivamente alla prospettiva di quella ucraina come una guerra infinita: non solo perché il sostegno a Kiev è molto impegnativo e consuma risorse in un momento in cui ne servono molte per sostenere il rilancio del suo sistema economico, sociale e militare così come messo a punto in ormai numerose occasioni, ma perché **crece il rischio che per stanchezza quella partita si chiuda con un pateracchio raggiunto a spese degli equilibri europei**. Dunque anche qui bisogna muoversi e, di nuovo, non si può evitare di fare i conti con la volatilità della situazione americana. La politica dei dazi in sé può anche essere vista come isterica, ma comunque **segnala una volontà di liberarsi da vincoli di alleanza** che non si ritengono più fondamentali. Perciò l'Europa deve agire per trovare nuove collocazioni più complesse, cosa non semplice perché a questo livello è costretta a muoversi non come un soggetto unitario, ma come una sommatoria di stati, i principali dei quali hanno le loro non banali tradizioni in politica estera. **Alle mosse della Francia e della Gran Bretagna si era in qualche modo abituati, ma adesso entra in scena la Germania** come un attore piuttosto diverso da quello che è stato in passato, vincolato dai suoi trascorsi e auto-ristretto nei limiti



della cosiddetta "*potenza civile*". Il massiccio piano di riarmo varato ormai da mesi e oggi la visita di Merz in Cina mostrano, letti in contemporanea ad altri indizi, **un nuovo protagonismo che col tempo si capirà dove andrà a parare**. Magari nell'immediato la UE è messa alla prova dalle intemperanze di Orban in difficoltà elettorali e sempre più pencolante verso Mosca (col suo alleato slovacco), ma per quanto esse siano indice di un problema non piccolo proprio per poter essere un attore significativo e forse in qualche misura determinante nel contenimento dell'espansionismo neo-zarista di Putin, possono essere aggirate. **Quel che non si potrà evitare ancora a lungo è l'assenza di un vero strumento di politica estera comune e coordinata per essere all'altezza delle turbolenze in corso**. In questo scenario occorrerebbe educare le opinioni pubbliche a tenere i piedi per terra, il che significa accettare la fatica di un pragmatismo di comportamenti che unisca **l'inevitabile navigare a vista in questi mari tempestosi con una riflessione allargata**, molto responsabile e il più possibile **partecipata sul come prepararsi ad un futuro** che potrebbe anche essere alle porte.

2

Stefano Stefanini – L'ultimo azzardo di Teheran - La Stampa

Ieri, iraniani e americani si sono incontrati di nuovo a Ginevra. Colloqui *«intensi e seri con nuove idee che richiedono consultazioni con Teheran»*, per il **Ministro degli Esteri Abbas Araghchi**. Più taciturni gli americani, ma non smentiscono. In gergo diplomatico una riunione «interlocutoria», termine elegante per «alla prossima puntata». Questa la buona notizia. **Senza troppe illusioni finché permane la sordità di Teheran al «prendere o lasciare» di Washington**. Prendere rinunciando a programma nucleare, sviluppo di quello missilistico, utilizzo di milizie varie, Hezbollah, Houthi, Hamas. **Lasciare è la guerra**. Certo qualcosa si può sempre strappare al tavolo negoziale ma se i bravissimi diplomatici iraniani menano il can per l'aia l'intervento militare non glielo toglie nessuno. Al tavolo non ci sono Hillary Clinton, Federica Mogherini e Sergei Lavrov. **Ci sono Steve Witkoff e Jared Kushner**. C'è, di fatto, Donald Trump. Ha senso? **L'Iran non lo fa per piacere, lo fa per timore di un'America di nuovo imprevedibile e per realismo geopolitico**. Ma la distanza resta enorme. Teheran vorrebbe garanzie di sopravvivenza del regime che Washington non può né vuole dare. **Nelle altre crisi internazionali**, pur oggetto di grande attivismo, interventi, piani di pace, negoziati trumpiani - **Venezuela, Gaza, Ucraina-Russia, otto «paci», oltre l'Iran - restano le briciole**. Con **un'eccezione - importante per noi: i dazi**. **Qui però il paradigma si rovescia**. No, non perché la sentenza della Corte Suprema abbia fatto cambiare idea al Presidente. Anzi Trump, appena reduce dalla batosta, quattro giudici sedutigli di fronte, ha ribadito che saranno reintrodotti dazi equivalenti a quelli «reciproci» annullatigli. Ha gli strumenti per farlo, pur più complessi dei suoi amati ordini esecutivi, in particolare la Sezione 301 del Trade Act del 1974. Quello imposto immediatamente, 10, poi 15%, è uguale per tutti, favorisce Paesi prima penalizzati come Brasile e Cina, e dura fino al 24 luglio. **Ma c'è una differenza fondamentale**. **La Corte Suprema gli ha tolto la facoltà di imporli a suo piacimento e capriccio** - ricordiamo quelli minacciati ai Paesi che avevano inviato pattuglie alle esercitazioni in Groenlandia. Per gli esportatori questo significa che i dazi rimangono ma in un quadro certo e stabile. I giudici della Corte Suprema Usa, tre su nove di nomina trumpiana, hanno giocato un ruolo chiave nella difesa della separazione dei poteri e della certezza del diritto. Meritano un grosso ringraziamento.

3



Francesco De Palo – Tutti i rischi (anche per l'Italia) dell'abbraccio fra Merz e Xi - Formiche

Anche Berlino ha tanta (troppa?) voglia di Pechino. Dopo la visita del primo ministro inglese **Keir Starmer**, è la volta del cancelliere tedesco **Friedrich Merz volare da Xi Jinping** accompagnato da 30 dirigenti e dirigenti aziendali, tra cui nove Ceo di società quotate al Dax. **Il motivo è finanziario**, dal momento che hanno urgente bisogno di sostegno politico, perché il mercato, un tempo in forte espansione, si sta trasformando progressivamente in un bacino sempre più problematico per le aziende tedesche. **Nel mezzo il delicato dossier dell'automotive**, che in Germania ha subito un duro colpo, come è noto, dall'avvento dell'elettrico, settore in cui la Cina detiene il monopolio di quei materiali critici essenziali per realizzare le batterie. **Il cancelliere tedesco ha più volte ammesso di vedere una "grande opportunità"** per gli esportatori industriali, mentre Xi Jinping ha chiesto una *"cooperazione strategica rafforzata"*. Merz è stato ricevuto con gli onori militari prima dei colloqui con il primo ministro Li Qiang e il presidente Xi Jinping e ha affermato che il crescente deficit commerciale della Germania con la Cina "non è salutare". La replica di Xi si ritrova in un grande auspicio: spera di **portare i legami tra Cina e Germania a "nuovi livelli"**. Non è mancato un momento di confronto sulla guerra in Ucraina, nel quarto anniversario. Il cancelliere vorrebbe veicolare alla sua controparte cinese l'importanza di un cessate il fuoco anche se Xi si è limitato a replicare con un generico "la diplomazia è la chiave della questione". Il nodo, evidentemente, è nei rapporti tra Cina e Russia. **Ma accanto a ciò spicca l'elemento industriale**: Merz ha visitato il polo tecnologico cinese di Hangzhou, accompagnato da rappresentanti dei giganti Volkswagen, Bmw e Mercedes. **Non un cenno al fatto che la Cina detiene una posizione di ultracontrollo sulle terre rare**, gestendo circa due terzi della produzione globale e il 90% della capacità di raffinazione. **Facile il riferimento alla postura cinese che ha invaso il mercato europeo tramite beni a basso costo**, con la conseguenza di un grave squilibrio commerciale. Sul punto va ricordato che nel 2025 il deficit commerciale della Germania con la Cina ha raggiunto la cifra record di 89 miliardi di euro e che la Cina, **di fatto, è il principale concorrente della Germania alla voce meccanica, chimica e auto**. Per cui qualcuno si sarebbe aspettato un altro atteggiamento da parte del cancelliere, anche alla luce dei numeri dello scorso anno che in Germania non sono stati clementi con un'economia sostanzialmente bloccata in recessione, con la crisi della Mercedes che impatta sulla recessione, colpendo in parallelo anche molti fornitori. Per questa ragione le industrie tedesche sono alquanto preoccupate perché la Cina non sfida più solo le auto teutoniche, ma ora anche **altri segmenti industriali che sono il pilastro del paese** (e dei tessuti industriali connessi di altri paesi, come ad esempio l'Italia). **La Cina ha corteggiato i leader occidentali nel contesto delle tensioni commerciali di Trump** e al momento sembra aver fatto una buona breccia in Francia, Regno Unito e Germania (mentre Rubio da Monaco ha chiesto di evitare le sponde con Pechino). Ma un dato su tutti racconta come è cambiato lo scenario in pochissimi anni: **le esportazioni tedesche di veicoli verso la Cina sono crollate di due terzi dal 2022**, secondo i dati dell'agenzia statistica europea Eurostat. Nel 2025 è stato toccato il livello più basso in un decennio, con le esportazioni di beni verso la Cina diminuite del 9,3%, attestandosi a 81,8 miliardi di euro. **Una debacle.**

4

Gianni Trovati – Conti, tra i grandi Paesi l'Italia è l'unica in linea con i tetti di spesa Ue - Il Sole 24 Ore

4



Quando si è trattato di firmare la riforma del Patto di stabilità Ue, che rimetteva in campo le regole fiscali comunitarie dopo la lunga sospensione pandemica, l'Italia si è mostrata tutt'altro che entusiasta dell'intesa raggiunta faticosamente a Bruxelles. Ma **nell'applicazione dei nuovi parametri, Roma rivela una fedeltà che non ha pari negli altri grandi Paesi dell'Eurozona**. La rassegna dei programmi di bilancio nazionali condotta dall'Ufficio parlamentare di bilancio, nel Focus annuale con il confronto fra i Dpb pubblicato ieri, evidenzia con una certa nettezza che il rigore seguito in Italia sui conti pubblici è piuttosto eccezionale nel panorama europeo; ma conferma anche il fiato corto dell'economia reale del nostro Paese nel panorama comunitario. Il primo aspetto è fotografato dalla dinamica della spesa primaria netta, il criterio guida della governance economica Ue riformata a fine 2023. L'Italia è l'unico fra i grandi Paesi a rispettare in pieno sia nel 2025 sia nel 2026 la traiettoria concordata con Bruxelles, che tra l'altro da noi è una delle più impegnative a causa dei livelli del debito pubblico. **La Germania rimasta nei binari concordati l'anno scorso, ma li supererà quest'anno**. Lo stesso dovrebbe accadere in **Francia**, dopo che la manovra arrivata affannosamente all'approvazione solo il 12 febbraio ha rivisto, peggiorandoli, gli obiettivi del Documento programmatico di bilancio dell'autunno scorso. La **Spagna**, che per le continue convulsioni della sua maggioranza non presenta un piano dei conti dettagliato da tre anni, secondo i calcoli della Commissione ha sfiorato il tasso di crescita della spesa nel 2025 (+4,5% contro il +3,7% indicato da Bruxelles) e farà lo stesso nel 2026. **Più in generale, i Paesi hanno sfiorato i limiti lo scorso anno, e saranno in nove a fare lo stesso nel 2026**; con scostamenti profondi soprattutto in Grecia, Irlanda, Lettonia, Lituania e Slovenia e, all'interno del braccio preventivo del Patto, e con **rischi giudicati particolarmente rilevanti nel caso dei Paesi Bassi**. Questa «eccezionalità italiana» si riverbera nel deficit. Tutti gli occhi guardano a lunedì prossimo, quando l'Istat comunicherà se **il dato sull'indebitamento netto da trasmettere all'Eurostat sarà in effetti sotto al 3%**, aprendo le porte all'uscita anticipata dalla procedura Ue per disavanzi eccessivi. In ogni caso, con il 3% tondo scritto nell'ultimo programma di finanza pubblica l'Italia è l'unica nell'Eurozona ad aver chiuso l'anno con un deficit inferiore a quello previsto nel Piano strutturale di bilancio. **Il disavanzo medio dell'area euro è salito nel 2025 al 3,2%, con la conseguenza che con il 3% l'Italia torna sotto la media dell'Eurozona** come non accadeva dal 2013. A imporre all'Italia una così pronunciata disciplina di bilancio è naturalmente **il debito pubblico, che viaggia invece 47 punti sopra l'89,2% medio dell'Eurozona nel 2025**. Ma la corsa a schiacciare il deficit 2025 sotto al 3% stata indispensabile anche per la possibilità di far scattare davvero **la clausola di salvaguardia sulle spese per la Difesa, aperta solo ai Paesi fuori dalla procedura per deficit eccessivo**. Finora già 17 Stati membri l'hanno attivata. L'Italia dovrebbe aggregarsi se, ad aprile, l'Eurostat certificherà che il disavanzo 2025 è rimasto sotto la linea di Maastricht; e **se, naturalmente, il Parlamento darà il via libera**. La clausola serve a finanziare gli investimenti nella Difesa necessari a rispettare gli impegni assunti in sede Nato. Ma potrebbe ridare ossigeno a una crescita che nonostante la piccola sorpresa positiva portata dall'Istat a fine gennaio (+0,7% nel 2025 invece del +0,5% ipotizzato prima) **continua a mostrarsi anemica, riportando quest'anno l'Italia all'ultimo posto nell'Eurozona**: almeno nella classifica stilata in base alle previsioni dei Dpb.

5

Virginia Caimmi – Industrial Accelerator Act, meno emissioni e più autonomia per il mercato unico Ue – Il Riformista

5



La bozza finale dell'Industrial Accelerator Act presentata dalla Commissione europea segna un passaggio cruciale nella politica industriale dell'Unione. **Atesa per la presentazione formale il 4 marzo**, prima dell'avvio dei negoziati con Parlamento europeo e Consiglio nell'ambito della procedura legislativa ordinaria, **la proposta non è soltanto un dossier tecnico sulla decarbonizzazione**. È un disegno di autonomia strategica in un'epoca di competizione geopolitica. Il significato politico dell'atto emerge con chiarezza dalla definizione dei "settori strategici". Accanto alle industrie energivore - acciaio, chimica, cemento, plastica e automotive - e alle tecnologie net-zero già disciplinate dal Net-Zero Industry Act, compare una terza categoria: **i settori critici per la sicurezza economica dell'Unione**. L'elenco è esplicito: intelligenza artificiale, tecnologie quantistiche, semiconduttori avanzati, connettività di nuova generazione. Alla base della proposta vi è la consapevolezza che il problema europeo è strutturale. **Procedure autorizzative lunghe e frammentate hanno ritardato per anni investimenti industriali decisivi**. L'atto interviene semplificando e accelerando i processi, introducendo sportelli unici e digitalizzazione per i progetti manifatturieri e di decarbonizzazione. La rapidità amministrativa diventa così una leva di competitività. Per investimenti ad alta intensità di capitale - dagli impianti siderurgici alle gigafactory fino alle fabbriche di semiconduttori - il tempo può determinare la scelta tra Europa e altri continenti. Il testo utilizza inoltre la domanda pubblica come strumento strategico. **Gli appalti e i regimi di sostegno dovranno privilegiare materiali e prodotti a basse emissioni e di origine europea**. L'acciaio impiegato in determinati progetti finanziati con fondi pubblici dovrà includere una quota minima di produzione low-carbon. Alluminio e alcune categorie di plastica saranno soggetti a requisiti combinati di contenuto a basse emissioni e origine UE. **I veicoli a zero emissioni acquistati con risorse pubbliche dovranno essere assemblati nell'Unione** e rispettare stringenti soglie di contenuto europeo per batterie, powertrain elettrici e sistemi elettronici principali. Non si tratta di sussidi diretti, ma della creazione di condizioni di domanda prevedibili, in grado di rendere sostenibili gli investimenti industriali in Europa. Un ulteriore tassello è rappresentato dalle aree di accelerazione industriale. Gli Stati membri dovranno individuare zone dedicate in cui concentrare attività strategiche, anticipare le esigenze infrastrutturali e semplificare le autorizzazioni. **L'approccio è territoriale: non bastano singoli progetti, servono ecosistemi capaci di competere** con le strategie industriali sostenute dallo Stato in altre parti del mondo. Particolarmente significativo è **l'intervento sugli investimenti esteri**. Per determinate operazioni di grandi dimensioni nei settori strategici, la bozza finale introduce condizioni di **"valore aggiunto"**: possibili joint venture, quote di forza lavoro europea, approvvigionamento locale di input, impegni in ricerca e sviluppo sul territorio dell'Unione. L'obiettivo non è chiudere il mercato europeo, ma **assicurare che l'accesso al Mercato unico rafforzi la capacità produttiva interna** invece di accentuare dipendenze esterne. Per le industrie energivore, il provvedimento offre un percorso più chiaro verso la decarbonizzazione, garantendo una domanda stabile per i prodotti verdi. Per la filiera automotive, rappresenta uno strumento di rilocalizzazione produttiva. Per la manifattura net-zero, rafforza le misure già esistenti con **segnali di mercato più forti e procedure più rapide**. Nel caso di intelligenza artificiale, tecnologie quantistiche e connettività avanzata, l'impatto è soprattutto strutturale: questi settori acquisiscono uno status strategico formale e potranno essere soggetti a condizioni più stringenti sugli investimenti, anche in assenza di quote specifiche negli appalti pubblici. **Si costruisce così, in anticipo, l'architettura di governance della sovranità tecnologica**. Quando il testo approderà al confronto tra



Parlamento e Consiglio, la questione centrale non sarà se l'Europa abbia bisogno di una politica industriale, ma **fino a che punto sia disposta a riorientare le proprie regole di mercato per proteggere capacità produttive** considerate strategiche.

6

Gian Maria De Francesco – «Stop all'ecogolpe Ue penalizza le imprese» - Il Giornale

La revisione del sistema Ets entra nel vivo e l'Italia alza la voce. Dopo **l'allarme lanciato dal presidente di Confindustria Emanuele Orsini** - che ieri sul Giornale ha definito il meccanismo *«un costo che ricade su imprese e cittadini»* ricordando come l'industria europea pesi appena per l'1,5% delle emissioni globali - il governo passa all'offensiva a Bruxelles. Il ministro delle Imprese e del Made in Italy **Adolfo Urso**, ieri a Bruxelles per il Consiglio Ue sulla competitività, non ha usato giri di parole. *«Il sistema Ets, così come concepito, rappresenta un'ulteriore tassa a carico delle imprese europee»*, ha ribadito. Per questo **l'Italia chiederà alla Commissione la sospensione del meccanismo fino a una «profonda revisione»** che intervenga sui parametri di riferimento, sui meccanismi di assegnazione delle quote e sul calendario di eliminazione delle quote gratuite. Parlando con il Giornale, Urso rivendica un cambio di clima politico in Europa. *«Siamo riusciti a realizzare con la Germania una larga e significativa intesa sulla politica industriale ed energetica»*, spiega, riferendosi all'asse italo-tedesco per **riorientare i grandi dossier industriali in chiave pro-competitività**. Le resistenze francesi? *«Confido si possano fare passi avanti anche con Parigi»*, dice il ministro, che incontrerà martedì prossimo a Roma il suo omologo transalpino Martin e successivamente i titolari di digitale e spazio. L'obiettivo è costruire una maggioranza che, partendo dal **«motore italo-tedesco»**, superi l'approccio ideologico degli ultimi anni, sia pronta a *«recepire altre convergenze, come con la Francia e i liberali di Renew»* rimettendo al centro industria, tecnologia e neutralità energetica. E la linea indicata anche dalla premier **Giorgia Meloni, che ancora ieri ha posto il tema dei costi energetici come priorità assoluta**. *«Non possiamo chiedere alle nostre imprese di competere sui mercati globali se strutturalmente pagano l'energia più dei loro competitor»*, ha detto, annunciando risposte concrete già al Consiglio europeo di marzo. **La questione Ets, per Palazzo Chigi, è parte integrante di una strategia che tiene insieme livello nazionale ed europeo**. Una strategia che incontrato il plauso del *Financial Times*. Il quotidiano britannico ha definito *«un'idea interessante»* la previsione del dl Bollette che cerca di *«abbassando i prezzi all'ingrosso attraverso il rimborso ai produttori di energia elettrica dei permessi di emissione di carbonio»*. **Il dibattito si è acceso ieri al consiglio competitività**. Undici Paesi - tra cui Italia, Germania e Francia - hanno messo nero su bianco **la richiesta di una revisione che garantisca stabilità del mercato**, protezione contro l'eccessiva volatilità dei prezzi e **un approccio pragmatico all'assegnazione gratuita delle quote**. Nel documento si chiede una *«nuova mentalità legislativa»* che metta fine alla proliferazione normativa e valuti l'impatto cumulativo delle regole sulle filiere industriali. Un segnale politico chiaro: **la decarbonizzazione «non dovrebbe essere ottenuta attraverso la deindustrializzazione»**. Il punto è proprio questo. Negli ultimi anni **l'Ets è diventato, nei fatti, un costo aggiuntivo non comprimibile**, che si somma agli alti prezzi dell'energia e alla concorrenza globale. La presidente della Commissione Ursula von der Leyen ne ha difeso i risultati, ricordando la riduzione delle emissioni dal 2005. Ma da Berlino e Roma cresce la convinzione che lo strumento, così com'è, **rischi di desertificare la base produttiva**. Anche il vicepresidente della Commissione Ue **Stéphane Séjourné** ha ammesso la necessità di una riflessione: **l'Ets, ha detto, deve tornare a essere**

7



uno strumento di investimento e «*non essere percepito come una tassa*». E un'ammissione che fotografa il cambio di fase.

7

Rita Querzè – Rider, Deliveroo e Glovo al bivio: uscita dall'Italia o regolarizzazione – Corriere della sera

Non basteranno giorni, e nemmeno poche settimane. **Servirà tempo a Glovo e Deliveroo per trovare una soluzione che permetta loro di uscire dal «controllo giudiziario».** Provvedimento deciso della procura di Milano per fare fronte a un trattamento dei rider considerato incompatibile con l'articolo 36 della Costituzione (quello che impone retribuzioni «*in grado di assicurare un'esistenza libera e dignitosa*»). Sia Glovo che Deliveroo si trincerano dietro il «*no comment*». **Nessun commento anche da parte di Assodelivery**, associazione del settore di cui del resto fanno parte soltanto loro, Glovo e Deliveroo, appunto. Mentre **il terzo competitor sul mercato italiano, Just Eat, è affiliato a Conftrasporto-Confcommercio.** Dai comunicati ufficiali però, qualcosa emerge oltre al consueto «*massima collaborazione alle indagini*». Ed è quanto evidenziato da Glovo: «*Né il Tribunale né la Procura ci hanno ordinato di assumere 40 mila rider*», ha precisato la piattaforma fondata a Barcellona nel 2015 ma oggi controllata dalla tedesca **Delivery Hero** (la stessa del marchio delle consegne Foodora che lasciò l'Italia qualche anno fa). Il maggiore azionista di Delivery Hero è la holding Prosus, con una quota di circa il 27%. Prosus ha acquisito a fine 2025 anche il concorrente Just Eat Takeaway per poco più di quattro miliardi di euro. **Parliamo della società che controlla Just eat, il terzo operatore sul mercato italiano.** Deliveroo, invece, dall'ottobre scorso è controllata dal colosso statunitense del food delivery DoorDash che per l'acquisizione ha sborsato 2,9 miliardi di sterline. **Se si esclude l'eccezione Deliveroo, con i suoi 3,5 milioni di euro di utile a livello globale nel 2024, le altre società sono in perdita.** In pratica da una decina d'anni, cioè da quando questo business ha mosso i primi passi. **Più che la consegna dei pasti la vera miniera sono i dati.** Ne trarranno profitto i marchi che sopravviveranno alla concentrazione di mercato in corso. **Nel frattempo si lavora in perdita e questo si scarica sui compensi dei rider.** Il primo punto del confronto tra aziende e procura sarà legato al tipo di inquadramento dei fattorini: dipendenti o autonomi? **I rider di Deliveroo e Glovo sono autonomi** e i loro rapporti di lavoro fanno riferimento al contratto Assodelivery-Ugl. **Quelli di Just Eat sono dipendenti**, sfiorano i 9 euro l'ora con il contratto della logistica. Il secondo punto da dirimere è l'entità dei nuovi compensi. E la loro compatibilità con i bilanci. La vicenda dei rider **interroga anche il governo e il parlamento visto che c'è una direttiva europea** sul lavoro nelle piattaforme che deve essere recepita. Dice **Tiziano Treu**, ex ministro del Lavoro e già presidente del Cnel: «*Se vogliamo mettere fine a questa stagione di intervento in extremis della magistratura è necessario rimuovere alla radice quanto determina bassi salari, e cioè la contrattazione pirata. I contratti vanno firmati da chi è realmente rappresentativo, così i minimi si alzeranno*». **Per Francesco Rotondi, giuslavorista consigliere del Cnel** nominato su proposta della presidenza del Consiglio, «*l'incertezza giuridica sul trattamento dei rider è troppo elevata, questo genera la situazione attuale, serve perciò l'intervento del legislatore*». Torna sul tema dei contratti pirata **Maurizio Del Conte**, ordinario di Diritto del lavoro alla Bocconi, tra gli esperti che hanno elaborato il Jobs act. «*Se risulterà confermato quanto emerge dalle indagini della procura sulle condizioni di lavoro di questi rider, non si può che concludere che il contratto Assodelivery-Ugl è un contratto pirata che non garantisce un compenso dignitoso come chiede la Costituzione*».

8



A chi fa notare che le aziende del settore sono quasi tutte in perdita, Del Conte risponde netto: «*Se un business si regge solo in violazione delle leggi allora è un business fuori legge*».

8

Maurizio Ambrosini –Usare l'economia senza subirla- Avvenire

Il nuovo atto della vicenda rider, con il **clamoroso commissariamento di Deliveroo**, sollecita una riflessione sul rapporto tra economia, lavoro, immigrazione. I datori di lavoro sono i principali protagonisti dell'ingresso e dell'insediamento di immigrati stranieri nelle società sviluppate. Mentre gli sguardi si concentrano sugli sbarchi e i richiedenti asilo, molto più importante è l'attrazione esercitata dalla domanda di manodopera non soddisfatta dall'offerta di lavoro interna: **in Italia, 2,5 milioni di occupati regolari, oltre il 10% del totale**. Si concentrano nelle regioni del Centro-Nord, dimostrando la correlazione tra lavoro immigrato dinamismo economico, benessere diffuso. Si può obiettare che pagando meglio il lavoro manuale si troverebbero più candidati, ma **l'esperienza internazionale mostra che il ritorno dei lavoratori nazionali avverrebbe molto parzialmente**. Anche Paesi dotati di robuste tutele per i colletti blu hanno dovuto accogliere milioni di lavoratori stranieri per far funzionare le loro imprese. **In Italia, dove il lavoro manuale è tuttora molto diffuso, una popolazione giovanile tutelata dalle famiglie** d'origine e in possesso per oltre tre quarti di un diploma ha ripetutamente dimostrato di **essere poco disponibile a lavorare nei cantieri edili**, nelle campagne, nelle imprese di pulizia, nell'assistenza degli anziani, o appunto nella consegna di cibo a domicilio. Poiché **queste attività non possono essere delocalizzate in Paesi lontani**, o si decide di chiuderle, compromettendo anche l'occupazione degli italiani che le gestiscono o svolgono mansioni qualificate lungo la filiera, oppure occorre trovare qualcuno che sia disponibile ad accettarle. L'economia, intesa in senso ampio, **comprendendo le famiglie in quanto anch'esse datrici di lavoro, è dunque un fattore di apertura delle frontiere**, tanto da piegare le resistenze della politica: se i lavoratori non possono entrare e lavorare regolarmente, **si alimenta il lavoro nero**, perché verranno assunti al di fuori del quadro legale. Non per niente in Italia sono state **promulgate otto grandi sanatorie in 34 anni**, senza contare le regolarizzazioni mediante i decreti-flussi. L'incontro tra datori di lavoro nazionali e lavoratori stranieri, spesso più qualificati dei lavori che trovano, **si regge su un patto implicito: per un immigrato anche un lavoro modesto è un'opportunità per una vita migliore**, e nelle sue speranze anche un primo passo di un percorso di mobilità ascendente. Ma l'economia, lasciata a sé stessa e sottoposta alle leggi della concorrenza, **non trova remore a tradursi in sfruttamento**. Non si regola da sola, non esita a trattare il lavoro come pura merce, e si avvia in una spirale discendente quando i competitori tagliano i costi comprimendo i diritti dei lavoratori. Quando vediamo sfrecciare i ciclofattorini, magari incuranti del codice della strada, **dovremmo sempre ricordarci che sono asserviti a un algoritmo che ne misura le prestazioni**, penalizzandoli se impiegano qualche minuto in più a perfezionare la consegna. E che dietro di loro, come sostengono i pm milanesi, si staglia una catena di convenienze, e di sfruttamento, che va ben oltre i gestori diretti dei rider. **Serve dunque una regolazione sociale che imponga il rispetto di standard minimi di tutela** e freni la concorrenza selvaggia. Le sofisticate acrobazie legali dei gestori delle piattaforme, che tentano di **configurare come lavoro autonomo le corse quotidiane dei rider**, sollecitano a definire nuove forme di garanzia per questi proletari del nostro tempo. In Italia i sindacati raccolgono oltre un milione d'iscritti tra gli immigrati, inserendoli in un sistema di regolazione del lavoro basato sui



contratti collettivi. Ma l'inchiesta milanese mostra che l'impianto delle tutele novecentesche fa acqua sul fronte dei nuovi lavori e delle posizioni atipiche, che coinvolgono soprattutto i lavoratori immigrati. **Occorre dunque innovare, con riformismo pragmatico e un ampio dialogo sociale**, senza immaginare illusorie chiusure delle frontiere.

9

Giuliano Cazzola – EX ILVA/ Dal Tribunale di Milano la nuova sentenza che complica la trattativa per la vendita – IlSussidiario

Non c'è pace per l'ex Ilva (o come si chiama adesso, visto che ha cambiato nome più volte dell'ex Pci). Mentre sono in corso con Flacks Group trattative per la vendita di quanto rimane della più grande acciaieria europea, massacrata da un losco connubio tra magistrati impiccioni, ambientalisti radicali e politici opportunisti, dal Tribunale di Milano è arrivata un'altra tegola. La Sezione XV civile specializzata in materia di impresa ha **parzialmente disapplicato il provvedimento che autorizza l'attività produttiva dello stabilimento siderurgico di Taranto (AIA 2025)** e ha ordinato la sospensione dell'attività dell'area a caldo a decorrere dal 24 agosto 2026. Il provvedimento è stato assunto "a tutela dei ricorrenti e delle altre persone residenti in Taranto, Statte e nei quartieri limitrofi allo Stabilimento Ilva da rischi attuali di pregiudizi alla salute, anche in applicazione di quanto previsto dalla Sentenza della Corte di giustizia dell'Unione europea". Rispetto alla **persecuzione giudiziaria in sede penale a cui lo stabilimento di Taranto è stato sottoposto**, fino a contrastare persino le misure di risanamento produttivo e ambientale, è doveroso riconoscere al Tribunale civile di Milano di aver tenuto conto delle esigenze di un'impresa che non è in grado di risolvere complessi problemi con la bacchetta magica. Entro il termine del 24 agosto "**le parti resistenti** – Acciaierie d'Italia in amministrazione straordinaria, Acciaierie d'Italia Holding in A.s., Ilva in A.s. – *potranno adoperarsi per ottenere un'integrazione dell'AIA 2025 che abbia ad oggetto l'indicazione di tempi certi e ragionevolmente brevi entro i quali gli studi di fattibilità, i piani e i cronoprogrammi menzionati nelle prescrizioni ritenute illegittime dovranno trovare effettiva attuazione ed impegnandosi a tale tempestiva attuazione*". Pertanto **il 24 agosto viene indicato come termine per una riprogrammazione degli interventi di miglioramento delle emissioni dell'ultimo altoforno** che ancora costituisce l'area a caldo (essenziale per uno stabilimento siderurgico che si rispetti) sopravvissuta alle purghe. Ma le opere necessarie potranno essere completate anche successivamente a quella data purché i termini siano definiti e rispettati alle diverse scadenze. **Non sappiamo quali effetti questo fatto nuovo produrrà sui negoziati in corso**, già complicati per le condizioni martoriate dello stabilimento (non aiuta l'accanimento giudiziario nei confronti di Arcelor-Mittal) e per le posizioni sostenute dai sindacati che mostrano al Governo (che non è esente da responsabilità) quella faccia feroce che non sono stati in grado di esporre di fronte alle scorribande della magistratura e della politica locale. **I sindacati, infatti, confermano per il 9 marzo prossimo l'autoconvocazione a Roma a palazzo Chigi** (tutti chiedono l'intervento di Giorgia Meloni, ma in questo caso ve n'è buon motivo vista l'azione non proprio brillante di Adolfo Urso) per conoscere lo stato della discussione sul futuro della più grande azienda siderurgica italiana e sul destino di 20mila persone. **I sindacati lamentano di essere ancora fermi al cosiddetto "Piano corto", presentato dal Governo nell'ultimo incontro dello scorso novembre**, che non prevede alcuna prospettiva oltre il prossimo mese di marzo e lamentano che dal Governo sia arrivata esclusivamente la convocazione per proroga della cassa integrazione, per i dipendenti ex Ilva e



delle aziende di appalto. Le vie contorte della politica hanno fatto in modo che a occuparsi delle grandi imprese per conto della Regione sia proprio quel Michele Emiliano che, in veste di Presidente, è stato dalla parte dei nemici giurati dello stabilimento. **Quanto ai sindacati non dovrebbe essere difficile rendersi conto che il declino imposto all'unità produttiva**, nella prospettiva di fantasmagoriche produzioni di acciaio pulito, **non aiuta di certo la salvaguardia dell'occupazione**. Se le cose continueranno come dal 2008 a oggi, **l'ex Ilva potrà interessare al massimo alla Mc Donald's**. Ma quanti hamburger (con relative patatine) occorrerà produrre per dare lavoro a 20mila famiglie?

10

Eugenio Bruno e Claudio Tucci - A un anno dalla maturità è occupato il 42% dei diplomati, il 50% a tre anni - Il Sole 24 Ore

Migliora il lavoro dei diplomati. **A un anno dalla maturità il 42% ha un lavoro**, dopo tre anni il 50,1 per cento. A dirlo è il **XXIII Convegno AlmaDiploma**, che ha coinvolto circa 24mila diplomati del 2025 per la rilevazione sul Profilo e oltre 59mila del 2024 e 2022 per gli esiti a distanza del titolo analizzati rispettivamente a uno e a tre anni. Una doppia indagine dalla quale **emergono, come spesso accade quando si parla di istruzione in Italia, luci e ombre**. Basti pensare che, se potessero tornare indietro, più di quattro diplomati su dieci cambierebbero scuola o percorso. E il 23,9% addirittura tutti e due. **Partiamo dai motivi per sorridere**. Il primo è che **il ritorno occupazionale del diploma è di nuovo ai livelli pre-pandemici**. Dopo la contrazione del 2020, il mercato del lavoro mostra segnali di miglioramento. Aumentano i contratti a tempo determinato e il part-time, mentre diminuiscono i contratti non regolamentati, segno di una maggiore strutturazione dei rapporti di lavoro. Includendo tra gli occupati quanti sono impegnati in attività di formazione retribuita (tipo stage) **tra i diplomati del 2024 a un anno dal titolo il tasso di occupazione è del 42 per cento**. Per poi salire al 50,1% tra i loro colleghi del 2022 (+8,4% rispetto all'indagine del 2023) a tre anni dalla maturità. Con percentuali diverse da indirizzo a indirizzo: il 51,5% tra i professionali, 49% tra i tecnici e il 35% tra i liceali. Resta però un problema di stipendi bassi. Se le retribuzioni nominali nel 2025 raggiungono i valori più elevati del periodo osservato, considerando il potere d'acquisto, quelle reali risultano ancora inferiori rispetto al 2019. Solo limitando l'analisi a chi lavora a tempo pieno e non è contemporaneamente iscritto all'università (qui la retribuzione complessiva raggiunge i 1.422 euro netti mensili) si osserva un incremento rispetto al pre-pandemia. **In un Paese penultimo per giovani laureati ogni aumento delle iscrizioni all'università è di per sé una buona notizia**. Per cui lasciatevi sperare che, nel 2025, alla vigilia del diploma, il 60,9% degli studenti dichiarasse di voler proseguire esclusivamente negli studi. E ancora di più che, a un anno dal titolo, il 71,6% dei diplomati del 2024 risultasse effettivamente iscritto a un corso di laurea. **Con un aumento di oltre sei punti rispetto al 2019**. Si tratta di un segnale importante - secondo il rapporto di AlmaDiploma che indica «una crescente percezione del titolo universitario come investimento necessario per l'accesso a opportunità professionali qualificate». Peccato però che poco meno della metà dei diplomati del 2025 dichiarò di avere già in mente la professione che intende svolgere una volta terminati gli studi, mentre oltre la metà non ha ancora definito un obiettivo preciso. **La mancanza di una chiara progettualità** è particolarmente evidente tra coloro che si dichiarano incerti sul proprio futuro. Anche i percorsi negli Its Academy (più legati al lavoro, e oggi al centro della nuova filiera 4+2, ndr) mostrano segnali di crescita quanto a conoscenza e interesse, ma **la partecipazione**



effettiva rimane ancora limitata, specie tra i liceali. Passiamo alle ombre. Se è positivo che il 75,5% dei diplomati del 2025 sia soddisfatto dell'esperienza complessiva vissuta nei cinque anni di scuola, (con valori sostanzialmente allineati tra licei, istituti tecnici e professionali), lo è di meno il fatto che appena il 15,2% ripeterebbe la scelta fatta. Ponendo la stessa domanda a un anno dalla maturità, cioè ai diplomati del 2024, la quota di chi bisserebbe esattamente lo stesso percorso nella stessa scuola sale al 58,8 per cento. Ma ciò significa anche che **oltre quattro studenti su dieci cambierebbero almeno il "cosa studiare" o il dove**. E il 23,9%, cioè quasi uno su quattro, addirittura modificherebbe entrambi. I motivi dietro i loro pentimenti sono vari: si va dal desiderio di studiare materie diverse alla percezione di una preparazione non pienamente adeguata all'università o al lavoro, fino al bisogno di una maggiore coerenza tra percorso scolastico e alle aspirazioni personali. **I numeri appena descritti rendono naturale interrogarsi sulle attività di orientamento messe in campo dalle scuole.** Anche perché sebbene il 90% dei diplomati del 2025 dichiara di aver partecipato a iniziative del genere alle medie e l'84,5% di averlo fatto alle superiori in vista della scelta post-diploma, il giudizio finale risulta rivedibile. **Solo 57% dei diplomati, infatti, ritiene che tali attività siano state realmente utili alla decisione finale.** Fornendo un altro elemento ancora su cui interrogarsi.

A cura di Alessandro Vaccari